

Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band: 28 (1971)
Heft: 2

Artikel: Uomini liberi o schiavi?
Autor: Libotte, Armando
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1000919>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Uomini liberi o schiavi ?

Armando Libotte

«L'uomo gioca là dove egli è uomo nel pieno significato e non è uomo completamente che là dove egli gioca». Sono parole del poeta tedesco Schiller, uno degli interpreti più ardenti e profondi dell'anelito umano ad una vita libera da ogni costrizione, fisica e morale che sia. Solo nel gioco, così dice Schiller, l'uomo è veramente libero di esprimere tutta la sua personalità fisica e spirituale. Ai tempi del cantore del «Guglielmo Tell», la nozione di sport non esisteva ancora, ma il pensiero del grande poeta tedesco può benissimo essere esteso all'attività sportiva che altro non è che una forma più moderna e dinamica del gioco. O, comunque, dovrebbe esserlo.

Schiller, più di ogni altro, aveva capito che l'uomo può sviluppare liberamente la sua personalità solo e quando non c'è nessun altro elemento che influisca su di lui, che gli imponga delle scelte, che lo costringa a svolgere determinate funzioni, ad effettuare determinati lavori. È, questo, più o meno, lo stato in cui vive buona parte dell'umanità e sempre sarà così, fintanto che l'uomo non si sceglierà altre forme di convivenza comunitaria, che, almeno al momento attuale, appaiono puramente utopiche. Nell'attuale ordinamento della società umana, il principio gerarchico, anche se notevolmente attenuato nei suoi effetti, costituisce un evidente freno allo sviluppo d'ogni singola personalità. Solo nelle alte sfere dirigenziali, o nelle professioni cosiddette liberali, l'individuo può dare l'intera misura della propria personalità, senza che da una parte o dall'altra siano posti dei limiti alla sua azione. La stessa attività degli artisti è spesso condizionata dai gusti e dalla moda, quando non siano addirittura fattori di natura politica o economica a dettare all'artista una «linea» piuttosto di un'altra. Basta pensare ai paesi in cui

il «regime» tiene sotto controllo ogni e qualsiasi attività e condanna severamente qualsiasi deviazione «ideologica». È appunto nei paesi in cui l'individuo gode di minore libertà personale che lo sport si diffonde con maggiore rapidità ed è praticato con un entusiasmo senza pari. Perché lo sport — anche se viene spesso sfruttato dagli organi politici quale strumento di propaganda — offre, a chi lo pratica, una possibilità di evasione che le altre attività non possono dare. Nello sport, più che in qualsiasi altro campo d'azione, l'uomo può sviluppare integralmente il suo «io». La prima scelta è quella di fare o di non fare dello sport. Una scelta che nel campo professionale non si potrà mai effettuare, in quanto tutti, più o meno, sono tenuti a lavorare.

Questa prima possibilità di scelta, proprio in una età in cui per natura si è portati a ribellarsi ad ogni ordine pre-stabilito, ha una notevole importanza e influisce sul carattere del giovane. Abbiamo poi la seconda scelta: quella dello sport che si desidera praticare. Qui, spesso, influisce l'ambiente, la tradizione. Ma non si può parlare di costrizione, in quanto chi non vuole praticare una determinata disciplina sportiva non è costretto a farlo. L'imposizione sarebbe del resto controproducente. La scuola pubblica ce ne fornisce un esempio non sempre edificante. Là dove la lezione di ginnastica è impartita con scarso entusiasmo e poca fantasia dal docente, lo scolaro rimane «scioccato» per molti anni e non vuole più sentir parlare di educazione fisica. Scelto lo sport che più gli si addice, l'individuo, quasi sempre in età giovanile, cerca l'ambiente dove meglio può sviluppare le proprie possibilità. Se trova un monitore capace, può ritenersi doppiamente fortunato. Altrimenti praticherà lo sport che gli piace secondo una

visione personale e non è che questa sia la via meno giusta. Si può fare dello sport — e quindi formarsi fisicamente e moralmente — anche al di fuori delle organizzazioni sportive. Certo non va dimenticata l'importanza che ha, ai fini della formazione del carattere, l'agonismo. Un agonismo che domanda parecchio al fisico, ma anche non poco alla volontà, un agonismo che abitua a sopportare il dolore, a sollecitare dal proprio corpo ogni più riposta energia. Senza contare — e questo è un altro importante mezzo formativo — l'autocontrollo che la pratica agonistica impone attraverso le norme tecniche ed i principi del «fair play» che la governano. Un complesso di fattori che agiscono prepotentemente sull'individuo e ne formano la personalità ed il carattere. E tutto questo avviene in un clima di completa libertà, sulla base di libere scelte.

Lo sport — come il gioco — è fatto, dunque, per rendere l'individuo più libero, per dargli la possibilità di esprimersi compiutamente. Ma questo può avvenire solo e quando egli, dalla pratica sportiva, non si riprometta fini materiali. Nel qual caso, dallo stato di uomo libero, cade in quello di vassallo e di schiavo. Chi fa lo sport per mestiere non è più libero dalle proprie azioni. Come un qualsiasi altro dipendente, deve sottoporsi alle norme del lavoro stipendiato. E le condizioni di lavoro, nel campo dello sport, sono estremamente più rigide che non quelle normali, quasi sempre regolate da contratti di lavoro che garantiscono i diritti dei prestatori d'opera. Nello sport pro-

fessionistico, tutto ciò non esiste, o solo in misura parziale. Oltre ai rischi del mestiere — vedi pugilato, corse d'automobilismo, ecc. —, ci sono altri fenomeni che agiscono negativamente su chi pratica lo sport per mestiere. La assoluta necessità di vincere per mantenere la propria quotazione inasprisce a volte le competizioni fino all'esperazione o porta a compromessi, accordi e «combines» che nulla hanno a che vedere con lo sport e che, se praticati in altri campi, provocherebbero l'intervento del giudice. Una volta afferrato dall'ingranaggio del professionismo, l'individuo perde ogni libertà. Le società di calcio comprano e vendono i giocatori come un tempo si compravano e vendevano gli schiavi. I ciclisti sono costretti a correre da febbraio a ottobre, giorno per giorno, perchè così vogliono i datori di lavoro, per i quali l'atleta non è altro che un «uomo sandwich», che porta in giro le insegne della propria marca. Nello sci alpino, che sta pure avviandosi verso il professionismo, i grandi campioni si trasferiscono ininterrottamente da una stazione turistica all'altra, a ripetere sempre gli stessi gesti, fino alla saturazione. Una vita da schiavi, non da uomini. Perchè, se al lavoratore comune, impiegato, funzionario, operaio o direttore, dopo la giornata di lavoro, è concesso ancora di trovare svago e distensione nella pratica dello sport, per lo sportivo che fa lo sport per mestiere questa valvola di sicurezza non esiste più. È per questo che non possiamo dar torto a coloro che si battono tutt'ora affinché lo sport rimanga quello che dovrebbe sempre essere: un'attività che rende libero l'uomo.

Lo sport è uno spettacolo, ma l'atleta vale quanto l'attore o lo supera? (II)

Pierre Naudin

I due tipi di pubblico

Pur differendo nei loro mezzi d'espressione, tanto lo sport, quanto la drammaturgia sono dei diversivi. Tuttavia, ed a dispetto di alcune analogie, le loro proprietà sono nettamente divergenti, sia in rapporto a coloro che vi si consacrano, sia per coloro i quali frequentano, con maggiore o minore assiduità, i luoghi dove essi si svolgono.

Il pubblico del teatro e quello dello stadio presentano numerose analogie, nel senso che alcune delle loro componenti appartengono e allo sport ed alla drammaturgia: si notano infatti sulle gradinate, nel corso di partite importanti, gli assidui degli spettacoli di gala dell'arte lirica, delle grandi «prime» teatrali o cinematografiche. Ciò che è importante, per spettatori di tal fatta, non è il divertimento o la distrazione, ma il comparire, ossia il mettersi in mostra. Altri, più numerosi e meno ghiotti di mondanità, ci tengono ad assistere ai maggiori avvenimenti della vita pubblica, cosicchè passano dall'una manifestazione alla

altra come pellegrini, il più delle volte disingannati. Per quanto concerne un altro gruppo di spettatori, quello sussistente dopo la sommaria scelta effettuata, si può affermare che esso gruppo consiste di persone che cercano non solo una distrazione esaltante, ma anche una serie di emozioni fecondate e mantenute da altri. Alcune di queste emozioni possono persino raggiungere un alto grado di parossismo. Tuttavia, mentre la folla dello stadio è rumorosa, disordinata, parziale, quella del teatro resta silenziosa, calma, sempre ben disposta nei confronti di coloro che, nel ruolo di buoni o di cattivi personaggi, le offrono un'avventura.

Una specie di credulità caratterizza ambo i pubblici. Essi devono infatti credere: l'uno alla lealtà, talvolta speciosa, degli atleti che osserva ed alla superiorità, sempre temporanea, dei suoi favoriti; l'altro alla veracità della vicenda alla quale assiste. Comunque, tanto il teatro, quanto il